

# Così si costruisse un mostro. Giovanni XII nella cosiddetta *Historia Ottonis* di Liutprando di Cremona

Paolo Chiesa  
Università di Udine

Data de recepció: 26/5/1997

## Riassunto

L'opuscolo di Liutprando di Cremona (ca. 920-972) impropriamente noto come *Historia Ottonis* racconta la deposizione di papa Giovanni XII da parte dell'imperatore Ottone I, avvenuta nell'autunno del 963 in un sinodo controllato dal sovrano. Lo scopo del libro, apertamente polemico, è quello di difendere l'operato dell'imperatore, mostrando la legittimità e la necessità della sua azione, che era in realtà assai dubbia sul piano giuridico. A tal fine, Liutprando costruisce un ritratto del pontefice fortemente negativo, che diviene via via più preciso col procedere del libello: attraverso un abilissimo uso delle strutture narrative e retoriche, l'autore presenta il papa di volta in volta come uno stupido, un ignorante, un mentitore, un ladro, un fedifrago, un adultero, un simoniac, un blasfemo, fino a rivelare che egli è posseduto dal demonio. Il risultato è quello di uno strumento di propaganda di rara efficacia.

## Abstract

The pamphlet of Liutprand, bishop of Cremona (approximately 920-972), improperly called *Historia Ottonis*, recounts the deposition of pope John XII by emperor Otto I; it happened on autumn 963 in a synod controlled by the sovereign. The aim of this openly polemical book is to uphold the emperor's action, juridically very questionable, showing its legitimacy and unavoidableness. For this purpose, Liutprand builds a strongly negative portrait of the pope, becoming more careful in the development of the narrative; skilfully using rethoric, the writer describes the pope as a fool, an ignorant, a liar, a thief, a traitor, an adulter, a simoniac, a blasphemer; finally, it is revealed that he is possessed by the devil. The result is a highly effective propagandistic tool.

Verso la fine del XII secolo, un copista di nome *Jacobus*, incaricato di trascrivere un esemplare delle opere di Liutprando di Cremona per l'abbazia di Hautmont, sulla Sambre, collocò in capo all'opuscolo oggi noto come *Historia Ottonis* (o *De rebus gestis Ottonis*)<sup>1</sup> il seguente lemma: «De Iohanne papa, qui quam turpis vitae

1. L'edizione canonica è quella curata da J. BECKER (Liudprandi *Opera*, Hannover-Leipzig, 1915, p. 159-175 [MGH, SS. Rer. Germ.]); cfr. però ora la nuova edizione a cura di chi scrive in LIUDPRANDI CREMONENSIS, *Opera omnia*, Turnhout, 1998 (CCCM 156), p. 169-183.

et famae fuerit, et qualiter ab Ottone piissimo imperatore et a concilio multorum archiepiscoporum et episcoporum Romae congregato depositus extiterit, et a diabolo postea percussus interierit, hic plane describitur»<sup>2</sup>. *De Iohanne papa*, dunque, e non *De Ottone rege*, come l'opera fu chiamata dal solo altro copista medievale che volle assegnarle un titolo<sup>3</sup> e come hanno inteso gli editori moderni che l'hanno dotata dell'infelice denominazione entrata ormai nell'uso<sup>4</sup>. Il copista *Iacobus* è rimasto impressionato, molto più che dall'eroe dell'opuscolo —Ottone, il protagonista che è in scena dall'inizio alla fine del testo e che trionfa nello scontro che vi viene narrato—, dal suo avversario, papa Giovanni XII, il malvagio sconfitto; e nel contempo ha individuato una struttura tripartita, scandita su elementi relativi al pontefice (vita e fama —deposizione— morte), che gli è sembrata meglio descrivere e sintetizzare l'opera rispetto ad altre più evidenti suddivisioni basate sul trascorrere degli eventi.

Al centro della storia narrata, com'è noto, è il sinodo riunito da Ottone a Roma nell'autunno del 963, che si conclude con la deposizione di Giovanni XII, alleato dei re d'Italia Berengario II e Adalberto, e la sua sostituzione con Leone VIII, gradito all'imperatore. La vicenda ebbe strascichi nel semestre successivo, in quanto, allontanatosi Ottone, la deposizione di Giovanni fu violentemente contestata, e Leone dovette fuggire da Roma; neppure la morte del pontefice deposto (maggio 964) mise fine alla controversia, perché in sua vece a Roma fu eletto un nuovo papa, nella persona di Benedetto V; sicché in giugno Ottone intervenne ancora, cacciando anche Benedetto e imponendo con la forza il riconoscimento di Leone.

2. Berlin, SBPK, lat. fol. 358, f. 123v-127v. Il codice è copia di un altro, anch'esso conservato, proveniente da Lobbes (Bruxelles, BR 14923), di cui Hautmont era filiazione; nell'antigrafo il testo è privo di titolo.
3. London, BL, Harl. 3713, dove l'*Historia Ottonis* è considerata come settimo e ultimo libro dell'*Antapodosis*, che la precede nel manoscritto; lo stesso accade anche nel codice Bruxelles, BR 9884-89, strettamente imparentato con l'Harl. 3713 (ma non suo apografo, come riteneva erroneamente J. BECKER, *Textgeschichte Liutprands von Cremona*, München, 1908, p. 26). L'*Historia Ottonis* circola nei manoscritti sempre associata all'*Antapodosis*; l'unione non è originaria, ma venne realizzata materialmente già nella seconda metà del X sec. a Frisinga, dove in testa a un preesistente codice dell'*Antapodosis* venne aggiunta l'*Historia Ottonis*. Questo codice è l'attuale Clm 6388, e da esso derivano tutti gli altri testimoni dell'*Historia Ottonis*, compresi quelli che il Becker riteneva indipendenti (il gruppo δ, siglato C dal Becker). Per gli elementi essenziali sulla configurazione dello stemma rimando ai miei lavori «Un descriptus smascherato. Sulla posizione stemmatica della 'Vulgata' di Liutprando», in *Filologia Mediolatina* 1, 1994, p. 81-110, e «Per una storia del testo delle opere di Liutprando di Cremona nel medioevo», in *Filologia Mediolatina* 2, 1995, p. 165-191.
4. Tale denominazione deriva dalla frase con cui nell'*editio princeps* (di Jean Petit, Paris, 1514) si rimarcava il cambio di testo nell'antigrafo, dove come di consueto il nostro opuscolo seguiva all'*Antapodosis*: «Finis de rebus visis in Graecia [cioè del VI libro dell'*Antapodosis*], quibus quia et alias superaddere proposuerat, novum de rebus Othonis imperatoris exorsus est librum, quem tamen ob brevitatem superiorum addidimus»; dove evidentemente l'espressione *de rebus Othonis* non vuol rappresentare un titolo. Nel Clm 6388, cioè nell'archetipo dell'intera tradizione manoscritta, l'opuscolo è adespoto e anepigrafo; né esistono indicazioni indirette su quale denominazione volesse assegnargli l'autore.

Lo scontro segna uno dei punti cruciali nella storia dei rapporti fra papato e impero prima dell'età gregoriana, anche perché segue di poco il *privilegium Ottonis* del 962 e ne è in certo modo conseguenza. Per la ricostruzione storica della vicenda Liutprando è il testimone principale, eccezionalmente ben informato in quanto presente al sinodo del 963 con incarichi di responsabilità<sup>5</sup>; ma, per questa stessa ragione, è testimone tutt'altro che imparziale e non sempre fededeigno. Egli tace, ad esempio, l'esistenza di un secondo sinodo romano, riunito da Giovanni nel febbraio 964 dopo la partenza di Ottone, nel quale vennero annullate le disposizioni del precedente perché contravvenivano alle normative canoniche<sup>6</sup>; e mostra un inesistente unanimità del clero romano a favore di Ottone, con il risultato di rendere inspiegabile il successivo pronunciamento di questo stesso clero a favore di Giovanni<sup>7</sup>. La presenza di altre fonti parallele, come le cronache di Benedetto di Sant'Andrea al Soratte o del *Continuator Reginonis* riconosciuto per Adalberto di Magdeburgo<sup>8</sup>, ha permesso agli storici di ricondurre al suo esatto valore la testimonianza di Liutprando, tracciando con maggior precisione i confini fra ciò che è dato oggettivo e ciò che è opera di propaganda<sup>9</sup>.

Perché certo fini propagandistici assai più che descrittivi ha l'*Historia Ottonis*; e questi fini, se non proprio dichiarati, sono quanto meno assai scoperti. Recentemente, Robert Levine ha messo in rilievo come l'opera letteraria di Liutprando possa in larga parte essere interpretata in chiave parodica<sup>10</sup>; ma il capovolgimento di valori attraverso il quale Liutprando produce questo effetto permette di escludere che i suoi contemporanei abbiano potuto leggere l'opuscolo come testo meramente informativo. L'autore non ha preteso di scrivere una cronaca, ma

5. Quanto meno come traduttore: *imperator, quia Romani eius loquelam propriam — hoc est Saxoniam — intellegere nequibant, Liudprando Cremonensi episcopo praecepit ut Latino sermone haec Romanis omnibus quae secuntur exprimeret* (*Hist. Ott.*, cap. 11). Massimo Oldoni e Paolo Garbini (cit. alle note 11 e 12) pensano che le lettere inviate dal sinodo a Giovanni siano state in realtà stilate proprio da Liutprando; ma vedi in proposito quanto vien detto alle note 15 e 32.
6. Gli atti sono almeno in parte conservati; cfr. E.-D. HEHL, *Der wohlberatenen Papst. Die römische Synode Johannes XII. vom Februar 964*, in *Ex ipsis rerum documentis. Beiträge zur Mediävistik. Festschrift für Harold Zimmermann zum 65. Geburtstag*, Sigmaringen, 1991, p. 257-275.
7. In proposito cfr. M. LINTZEL, *Studien über Liudprand von Cremona*, Berlin, 1933, in part. p. 21-26; H. ZIMMERMANN, «Parteiungen und Papstwahlen in Rom zur Zeit Kaiser Ottos des Großen», in *Römische historische Mitteilungen* 8-9 (1964-5 e 1965-6), p. 29-88.
8. Quest'ultimo utilizza il resoconto di Liutprando, ma lo rettifica in molti punti secondo una prospettiva meno smaccatamente filoimperiale, impiegando evidentemente anche notizie di altra fonte; cfr. K. HAUCK, «Erzbischof Adalbert von Magdeburg als Geschichtsschreiber», in *Festschrift für Walter Schlesinger*, Köln-Wien, 1974, p. 276-343; LINTZEL, *Studien* cit., p. 20-34.
9. La bibliografia a proposito del sinodo del 963 e dell'*Historia Ottonis* in quanto fonte storica è assai vasta; per parte nostra, oltre alle opere citate nelle tre note precedenti, ci limitiamo a segnalare gli studi di G. ARNALDI, «Liutprando e la storiografia contemporanea nell'Italia centro-settentrionale», in *La storiografia altomedievale*, Spoleto, 1970, p. 497-519; H. ZIMMERMANN, *Papstabsatzungen des Mittelalters*, Graz-Wien-Köln, 1968, p. 83-88 e 235-272; E. KARPF, *Herrscherlegitimation und Reichsbegriff in der ottonischen Geschichtsschreibung des 10. Jahrhunderts*, Stuttgart, 1985, p. 25-47.
10. «Liudprand of Cremona: History and Debasement in the Tenth Century», in *Mittelalterliches Jahrbuch* 26 (1991), p. 70-84.

un pamphlet, con quanto di eccessivo, di caricaturale, di scopertamente distorto una tale opera ammette; e non si può dubitare che i suoi lettori fossero perfettamente in grado di riconoscere il genere.

Ciononostante, l'*Historia* conserva intatto il suo valore di fonte storica, a condizione di saperla leggere nella giusta luce; e nel contempo si apre la via ad un suo migliore apprezzamento anche su un piano più strettamente letterario. Interessanti suggestioni in proposito sono venute negli ultimi anni da Massimo Oldoni<sup>11</sup> e da Paolo Garbini<sup>12</sup>, che hanno fornito una lettura dell'*Historia* integrata nel percorso complessivo della vita e della produzione liutprandea<sup>13</sup>, sviluppando la linea interpretativa a suo tempo proposta, in un fondamentale saggio, da Gustavo Vinay<sup>14</sup>. Ma l'opuscolo merita comunque un'attenzione in sé, come straordinario esempio di pamphlet politico: la sua incredibile forza come strumento di propaganda dipende dall'abilità con cui esso è costruito, che solo un esame ravvicinato potrà consentire di apprezzare.

Se lo scopo di Liutprando è quello di dimostrare *a posteriori* la legittimità dell'operato di Ottone, il cardine della dimostrazione, come bene ha colto il nostro copista *Iacobus*, è l'attacco violentissimo contro il nemico, contro Giovanni XII. Sfuggente sulle questioni strettamente giuridiche<sup>15</sup>, Liutprando preferisce affrontare il discorso sul piano che gli è più congeniale, quello dei comportamenti morali, e costruisce un ritratto progressivo del papa depresso, talvolta in un confronto diretto con la figura dell'imperatore. Così facendo, egli presenta una situazione eccezionalmente abnorme, di fronte alla quale la deposizione di Giovanni, ancor prima che una scelta legittima, appare al lettore l'unica scelta possibile: colpevole omissione sarebbe stata lasciarlo impunemente al pontificato<sup>16</sup>. Davanti a tale eccezionalità appaiono leciti provvedimenti eccezionali («inaudited vulnus inaudito est cauterio exurendum!»), diranno i padri sinodali al momento di deporre il papa);

11. Nell'introduzione alla traduzione italiana delle opere di Liutprando curata da P. ARIATTA (LIUTPRANDO DI CREMONA, *Italia e Bisanzio alle soglie dell'anno Mille*, Novara, 1987, p. 28-30) e in «Phrenesis di una letteratura solitaria», in *Il secolo di ferro: mito e realtà del secolo X*, Spoleto, 1993, p. 1007-43, in part. p. 1024-1026.
12. «Scrittura autobiografica e filosofia della politica nei 'Gesta Ottonis' di Liutprando», in *La cultura* 32 (1994), p. 479-486.
13. Ampio spazio all'*Historia Ottonis* riservano altresì J.N. SUTHERLAND, *Liutprand of Cremona, Bishop, Diplomat, Historian. Studies of the Man and his Age*, Spoleto, 1988, p. 85-93, e F. BRUNHÖLZL, *Geschichte der lateinischen Literatur des Mittelalters* II, München, 1992, p. 372-374.
14. G. VINAY, *Alto medioevo latino. Conversazioni e no*, Napoli, 1978, p. 391-432.
15. È stato notato (da HEHL, *Der wohlberaten Papst* cit.) che dal resoconto dell'*Historia Ottonis* il sinodo risulta deporre il papa senza invocare neppure una norma canonica, e che solo occasionalmente e in modo del tutto involontario (per esempio nella triplice convocazione del pontefice) appaiono residui delle procedure consuete. La cosa è tanto più stupefacente se si pensa che gli atti del sinodo filo-giovanneo del febbraio 964, cui parteciparono in gran parte le stesse persone, fanno invece largo impiego di canoni. In realtà, come diremo, la parte centrale dell'*Historia Ottonis*, nonostante il tono, non va in alcun modo confusa con un verbale del sinodo, che sarebbe stato scritto, per altro, a vari mesi di distanza. Il silenzio sui canoni potrebbe essere indicativo di una destinazione particolare del pamphlet, rivolto a un pubblico poco interessato a questo genere di documentazione.
16. Analoga posizione Liutprando espresse nella cosiddetta *Legatio* (cap. 5).

e Liutprando può permettersi di glissare su più spinose questioni di legittimità. L'infamia e l'abiezione di Giovanni<sup>17</sup> vengono rappresentate con tale crudezza di tinte che, al confronto, la figura di Ottone, che pure è incarnazione del bene, appare sbiadita, se non proprio evanescente; qui come altrove — pensiamo a Willa nell'*Antapodosis* o a Niceforo nella *Legatio* — i personaggi meglio riusciti di Liutprando narratore sono i malvagi, laddove i buoni rimangono (tranne eccezioni) in qualche modo convenzionali, lasciano in bocca un sapore dolciastro di buone virtù senza sortire realizzazioni letterarie pienamente convincenti.

Liutprando non fa nulla, si è detto, per nascondere la propria posizione di parte<sup>18</sup>. Fin dalla prima riga la scelta di campo è quanto mai esplicita; anche se l'obiettivo polemico è in qualche modo straniato, perché è diverso da quello che emergerà poi nel corso del testo<sup>19</sup>.

Regnantibus, immo saevientibus, in Italia, et, ut verius fateamur, tyrannidem exercentibus Berengario atque Adalberto, Iohannes summus pontifex et universalis papa, cuius tunc ecclesia supradictorum Berengarii atque Adalberti saevitiam erat experta, nuntios sanctae Romanae ecclesiae, Iohannem videlicet cardinalem diaconem et Azonem scriinarium, serenissimo atque piissimo tunc regi, nunc augusto cesari Ottoni destinavit, suppliciter litteris et rerum signis orans quatinus, Dei pro amore sanctorumque apostolorum Petri et Pauli, quos delictorum suorum cupierat esse remissores, se sibi que commissam sanctam Romanam ecclesiam ex eorum faucibus liberaret ac salutem et libertatem pristinae restitueret.

La forza di questa apertura sta nella trasformazione di un elemento del tutto topico (l'indicazione cronologica fornita con i nomi dei regnanti) in una frase a effetto, grazie al *climax* costituito dai tre participi. Che Berengario e Adalberto siano i «cattivi», Liutprando non si dà neppure la pena di dimostrarlo; il giudizio è talmente netto che essi diventano immediatamente il male per antonomasia, una

17. Tutti gli storici che hanno studiato l'*Historia Ottonis* hanno messo in rilievo l'acrimonia di Liutprando contro il papa e la sua tendenza ad accrescerne le responsabilità. Una più pacata valutazione della figura storica di Giovanni XII è possibile grazie al magistrale lavoro del LINTZEL (*Studien* cit.), da integrare con H. ZIMMERMANN, *Das dunkle Jahrhundert. Ein historisches Porträt*, Graz-Wien-Köln, 1971, p. 135 sgg.
18. A differenza dell'*Antapodosis* e della *Legatio*, l'*Historia Ottonis* è scritta in forma impersonale. Liutprando, che pure compare direttamente in scena con funzioni tutt'altro che marginali (ambasciatore a Roma presso il papa; traduttore durante il sinodo), parla di sé in terza persona; soltanto in un punto, tradito da una sintassi complessa, il narratore impersonale rivela di essere presente sulla scena (cap. 10: «De sacrilegio dixerunt non esse necesse percontari, quia plus videndo quam audiendo scire potuissimus»); e si osservi che l'*Historia* è adespota nel manoscritto di Frisinga da cui dipende l'intera tradizione, che è un testimone eccellente. Dietro la scelta della terza persona potrebbero esserci molte ragioni; certo è che la forma impersonale accresce la forza dell'attacco.
19. Il testo dell'*Historia Ottonis* viene citato secondo la mia edizione (cit. alla n. 1), dove si considera il Clm 6388 l'archetipo conservato dell'intera tradizione manoscritta. Per alcune divergenze rispetto all'edizione Becker, rimando al mio contributo «Discussioni e proposte testuali sulle opere di Liutprando di Cremona», *Filologia Mediolatina* 5 (1998), p. 233-277; di altre divergenze minori si dirà nelle note. Viene mantenuta la suddivisione in capitoli ormai tradizionale, adottata fin dalla prima edizione dei *Monumenta* (di Georg H. Pertz, 1839), ma assente nei manoscritti.

sorta di pietra di paragone negativa rispetto alla quale misurare il comportamento degli altri personaggi. Il nome della coppia regnante è ripetuto due volte: in mezzo, in qualche modo circondato da essi, appare il nome di Giovanni, che grammaticalmente è il primo soggetto dell'opuscolo. Il pontefice è presentato in modo neutro, ed anzi moderatamente positivo: la titolatura è quella ufficiale; si rileva che «la sua chiesa subiva violenza» da parte dei due tiranni, ed egli, che chiede aiuto contro di essi, sta dunque dalla parte della ragione; questa richiesta egli la formula, tramite i suoi ambasciatori, «suppliciter orans», con umiltà e modestia, se non con un vero e proprio atteggiamento di sudditanza nei confronti dell'imperatore. E' appunto questa sua richiesta ad avviare l'azione.

Segue il resoconto della contestuale ambasceria degli altri Italici, presentati in ordine gerarchico (prima Valperto arcivescovo di Milano, poi Valdono vescovo di Como<sup>20</sup>, poi «nonnulli alterius ordinis viri», rappresentati in particolare dal marchese Otberto), che, come il papa, supplicano Ottone di liberarli dalla tirannide di Berengario e Adalberto (cap. 1). Ottone allora si mette in moto, «*lacrimosis questibus inclinatus, non quae sua, sed quae Iesu Christi sunt cogitans*»: lascia suo figlio a governare la Germania, scende in Italia, sconfigge Adalberto e Berengario, «*tanto celerius, [...] quanto constat quod commilitones Petrum et Paulum sanctissimos apostolos habuit*»<sup>21</sup>. La campagna militare non è raccontata, ma solo accennata con pochissime parole; lo stesso accadrà più oltre per le altre azioni di guerra in cui Ottone sarà impegnato. Il tono sbrigativo pare sottolineare la rapidità dell'azione irresistibile dell'imperatore; ma, come vedremo, tradisce altresì la preoccupazione dell'autore di lasciare ai margini le virtù guerresche del suo eroe, che non sono quelle che gli interessa mostrare nell'opuscolo. La guerra non è qui un luogo dove si manifesta forza, coraggio, eroismo o sapienza tattica, come spesso nell'*Antapodosis*, ma ha un valore puramente strumentale al servizio di più elevati scopi. Quello che importa è che alla fine Ottone, come un giusto giudice, rende *quod cuique proprium fuit* e si reca a Roma *similia facturus* (cap. 2).

La struttura chiasmica permette a Liutprando di isolare ai margini il papa e Roma: i vescovi e i nobili italici, la cui richiesta d'aiuto era stata presentata per ultima, vengono soddisfatti per primi, ma l'azione svolta a loro favore non è che una parentesi. Libero dagli impegni minori, l'Ottone di Liutprando passa dunque a Roma; e questa città è lo sfondo di quasi tutti gli avvenimenti successivi. Come aveva fatto con gli altri Italici, anche in questo caso Ottone restituisce i *propria*; ma qui aggiunge in sovrappiù grandi doni. Giovanni lo accoglie in pompa magna e gli giura solennemente che non presterà in futuro aiuto a Berengario e Adalberto; con lui giurano i maggiorenti romani:

20. Liutprando aveva già parlato di questo personaggio, in termini assai poco lusinghieri, nell'*Antapodosis* (V,29); qui evita naturalmente di ricordarne i trascorsi filoberengariani.

21. Letteralmente, la frase significa: «tanto più rapidamente in quanto è chiaro che insieme a lui combatterono [...]». Ma mi sembra che non sia del tutto assente una sfumatura logica consecutiva: «tanto più rapidamente da far risultare chiaro che insieme a lui combatterono [...]». La fulminea vittoria di Ottone diviene così prova della benevolenza e della protezione che i due apostoli romani, cui già Giovanni si era appellato, accordano all'imperatore.

[Otto] iusiurandum vero ab eodem papa Iohanne supra preciosissimum corpus sancti Petri atque omnibus civitatis proceribus, se numquam Berengario atque Adelberto auxiliaturum, accepit. (cap. 3)

Fino a questo momento, Giovanni si è comportato bene. Rispettoso verso l'imperatore, lo ha accolto a Roma come si conveniva e gli ha giurato fedeltà; nelle due volte che ve n'è stata occasione Liutprando l'ha gratificato della titolatura solenne di *summus pontifex et universalis papa*. Ma da questo momento, improvvisamente, tutto cambia. Il cap. 4 inizia in questo modo:

Interea praefatus papa Iohannes, iuramenti et promissionis oblitus quam sancto fecerat imperatori, ob Adelbertum ut se adeat mittit, iuramento ei adfirmans se illum contra sanctissimi imperatoris potentiam adiuturum.

Il contrasto con la chiusa del capitolo precedente, che abbiamo riportato poc' anzi (in mezzo si trova solo un brevissimo accenno al ritorno di Ottone a Pavia) non potrebbe essere più violento. Con parole rese taglienti dalla loro stessa asciuttezza, Liutprando ci notifica il più grave e sbalorditivo degli spergiuri. Chi soprattutto non sa capacitarsi del voltafaccia del papa è proprio Ottone (*imperator denique iustus, cur Adelbertum Iohannes papa, quem prius odio vehementi insequeretur, nunc diligeret, satis mirari non potuit*); e lo stupore del sovrano ci permette di interpretare in una luce diversa ciò che è stato narrato finora. Il punto di vista non era, come potevamo credere, quello di un narratore esterno, ma quello dell'imperatore; il contrasto, quello fra l'apparenza che Giovanni ha dato di sé nei primi capitoli, e la realtà che si rivelerà da qui in poi; la sorpresa che prova ora il lettore, la stessa che provò a suo tempo Ottone. Quella che Liutprando ha narrato finora, perciò, non è tutta la realtà, ma soltanto una parte: la zona d'ombra riguarda le intenzioni, le macchinazioni, i veri fini del papa, e di tutto questo egli ha tenuto all'oscuro il suo lettore.

Da qui in poi, il punto di vista da cui è narrata la vicenda rimane per lo più quello di Ottone. Liutprando si riserva, ben inteso, un proprio spazio narrativo e valutativo al di sopra dei suoi personaggi; ma si tratta di uno spazio discreto, soprattutto quello — poco visibile, ma perciò appunto più subdolamente incisivo — delle aggettivazioni. Quanto possa pesare questo spazio lo si vede fin dal momento del voltafaccia di Giovanni (inizio cap. 4), quando il *summus pontifex et universalis papa* dei primi capitoli diviene all'improvviso un semplice e assai meno riverente *praefatus papa*.

Qualche sfasatura del punto di vista può in parte spiegare come mai il comportamento di Ottone appaia, da questo momento in poi, piuttosto fiacco. All'inizio del quarto capitolo, Liutprando ha presentato il tradimento del papa come un dato di fatto, ponendosi cioè su un piano di realtà oggettiva. Ma immediatamente dopo il punto di vista ritorna quello di Ottone, per il quale il voltafaccia non è una certezza, ma soltanto una voce; il cambio di prospettiva non è in alcun modo esplicitato, e la situazione risulta carica di ambiguità. Ecco perché, mentre il lettore si aspetterebbe una reazione sostenuta e immediata, la risposta del sovrano appare

debole e interlocutoria. Sua prima preoccupazione è sincerarsi che non si tratti di un errore<sup>22</sup>. L'*imperator sanctus*, come Ottone è definito in genere nell'opuscolo, lascia qui il posto all'*imperator iustus*, dove la scelta dell'aggettivo sottolinea insieme il contrasto con la doppiezza di Giovanni e, soprattutto, la correttezza procedurale del sovrano<sup>23</sup>, che chiede prove sicure a conferma di incontrollabili dicerie.

Liutprando affida al coro (costituito dai cittadini romani, «tutti, non qualcuno soltanto»<sup>24</sup>) il compito di cancellare i dubbi del sovrano.

Non dispar videtur ratio, cur Iohannes papa sanctissimum imperatorem, suum scilicet ex Adalberti manibus liberatorem, et diabolum oderit creatorem. Imperator, quemadmodum re ipsa experti sumus, ea quae Dei sunt sapit, operatur, diligit, ecclesiastica et secularia negotia armis tutatur, moribus ornat, legibus emundat; Iohannes papa his omnibus adversatur. Non clam populo est quod fatemur. Testis est Rainerii sui ipsius militis vidua, quam, caeco captus igne, multis praefectam urbibus, sacrosanctis beati Petri donavit aureis crucibus atque calicibus. Testis est Stephana eius amita, quae in effusione quod ex eo conceperat recens hominem exivit. Quod si cuncti taceant<sup>25</sup>, Lateranense palatium, sanctorum quondam hospitium, nunc prostibulum meretricum, non silebit amitam coniugem, Stephaniae alterius concubinae sororem. Testis omnium gentium praeter Romanarum absentia mulierum, quae sanctorum apostolorum limina orandi gratia timent visere, cum nonnullas ante dies paucos hunc audierint coniugatas, viduas, virgines vi oppressisse. Testes sunt sanctorum apostolorum ecclesiae, quae non stillatim pluviam, sed totum<sup>26</sup> intrinsecus supra ipsa etiam sacrosancta altaria imbrem admittunt. Quanto nos terrore tigna afficiunt! Cum divinam opem eodem deposcimus<sup>27</sup>, mors in tectis regnat, quae nos orare multa volentes impedit, atque domum Domini mox linquere cogit. Testes sunt non solum iuncearum curatura, sed et cotidianarum mulieres formarum: cui idem est, et silicem pedibus quae conterunt atrum, et quae magnorum subvehunt adiutorio iumentorum. Atque hoc rei est quod tanta ei cum imperatore sancto discordia est, lupis et agnis quanta sortito optigit. Illi haec ut inpunit liceat, Adelpertum sibi patrem, tutorem, defensorem parat. (cap. 4)

La risposta agli ambasciatori imperiali inizia e termina sottolineando il contrasto fra il *Iohannes papa* e il *sanctissimus imperator*. C'è qui per la prima volta la figurazione fra Ottone e il Cristo e fra Giovanni e il demonio, nella forma di un esplicito paragone; più avanti, l'analogia sarà solo suggerita, e per questo anche più efficace. In questo confronto, all'imperatore sono riservate poche righe: tutto lo spazio è occupato da Giovanni, del quale per la prima volta vengono elencate le

22. *Accersitis quamobrem quibusdam familiaribus, si hoc verum esset, Romam dirigit percontatum.*

23. Questa aggettivazione tornerà, con una funzione analoga, al cap. 7.

24. Il testo della nostra edizione è qui diverso da quello proposto da Becker; cfr. *Discussioni e proposte* (cit. alla nota 19), p. 260-261.

25. Il Clm 6388 ha «Quid si cuncta taceant» (che gli editori degli MGH interpongono «Quid? Si cuncta taceant»); il parallelismo con *Lc.* 19, 40 fa ritenere migliore un soggetto maschile.

26. Per il testo di questo passo, cfr. *Discussioni e proposte*, p. 261.

27. Nell'edizione Becker questa frase è intesa come interrogativa; ma nel Clm 6388 non compare qui alcun punto di domanda.

malefatte. Il linguaggio utilizzato è di tono giudiziario. Quello che sembra preoccupare soprattutto Liutprando è dare la massima estensione e credibilità alle testimonianze contro il papa, con lo scopo evidente di suscitare orrore e indignazione. Colpisce il fatto che le testimonianze presentate, di per sé indirette (perché i *cives Romani* che parlano in prima persona riferiscono fatti occorsi ad altri), lungi dal risultare per questo più deboli, danno semmai l'impressione di essere più solide: l'accusa, come si è detto, è corale, anche se proferita in singoli assoli. Il procedimento risulta senza dubbio efficace; come efficace è l'intrecciarsi degli elementi umani con quelli architettonici (il palazzo del Laterano trasformato in bordello, le chiese che cadono a pezzi), che mette in scena una città in sfacelo nella sua fisicità materiale e nei suoi aspetti morali.

Giovanni è dunque un adultero, un sacrilego, un perverso, un maniaco sessuale, tradisce il suo ministero, manda in rovina le chiese. Il lettore non dubita più della colpevolezza del papa, presentata come dato di fatto e garantita dalle esplicite testimonianze dei Romani; si penserebbe che l'enormità e la convergenza delle accuse debba produrre inevitabilmente una condanna irrevocabile. L'imperatore, invece, frena:

Puer —inquit— est: facile bonorum immutabitur exemplo virorum. Sperabo eum oburgatione honesta, suasionem liberali, facile ex illis sese emersurum malis.

Il provvedimento che Ottone intende prendere è quello, assai blando, della *abdicatione paterna*<sup>28</sup>, che nelle sue intenzioni dovrebbe obbligare Giovanni a ravvedersi, «si non voluntate, verecundia saltem». Egli trascura dunque per il momento la situazione romana per dedicarsi all'assedio di San Leo, dove è attestato Berengario (cap. 5).

Qui per la seconda volta, come spesso ancora in seguito, le reazioni di Ottone appaiono in qualche modo lente, sfasate, intempestive rispetto a quello che si aspetterebbe il lettore. In questo caso, però, non vi sono scompensi nel punto di vista narrativo che possano giustificare questa sensazione; c'è da credere che si tratti di una scelta. Quel che è in gioco è qui la fisionomia dell'imperatore, l'immagine di esso che Liutprando vuol trasmettere al suo pubblico. Per l'*Historia Ottonis* all'autore interessa sottolineare, come già si intravede, la tipologia di sovrano saggio e prudente, di giudice giusto<sup>29</sup>, di garante della legalità e della libertà della chiesa<sup>30</sup>, di buon padre che vigila con comprensivo rigore sui suoi sudditi. Che non è, ben inteso, di per sé alternativa a quella di guerriero valoroso, di politico accor-

28. L'espressione è generalmente intesa come «rimprovero paterno», fermo, ma amorevole. Il termine *abdicatione* indica però in latino una precisa procedura giuridica, con cui il padre diseredava o rigettava il figlio, e dunque c'è il dubbio che il provvedimento cui pensa Ottone possa essere anche meno blando. La presenza di *paterna* rende improbabile una corruzione (come *abiudicatione* o simili).

29. L'espressione *iustus iudex* è impiegata da Liutprando soltanto in riferimento a Dio. Ma ad *Antapodosis* IV,15, all'inizio della parte più agiografica della sua opera maggiore, si dice che il mondo è retto da Ottone *iusti iudicii severitate*.

30. Così a *Legatio* 17, in modo assai esplicito.

to e astuto, di abile comandante che invece emerge dall'*Antapodosis*; ma può diventare in alcune circostanze, e quando è costretto a decidere l'autore sacrifica questo secondo aspetto. Forse non è casuale il fatto che il lettore sia portato a rispondere in modo più estremista di come fa l'imperatore, e che questi, che è presentato come la principale vittima degli affronti del papa, si dimostri in realtà molto più moderato, tollerante, equanime; la distanza fra le due risposte, che sarebbe controproducente in un contesto di virtù guerriera, è invece efficace dove si voglia rilevare la prudenza e la saggezza di Ottone, perché il lettore è portato a interrogarsi sui motivi di questi apparenti indugi.

Mentre è impegnato nella campagna contro Berengario, Ottone riceve un'ambasceria da parte del papa. Questi, per bocca di suoi messi, promette di ravvedersi, ma intanto rivolge all'imperatore l'accusa di essere stato lui a tradire i patti:

Mandavit etiam dolose quaedam: quia sanctus imperator promissionis suae fidem violaret, dum eos, qui eo loci manebant, non ipsi, sed sibi iuramento astringeret; et quia Leonem episcopum et Iohannem diaconem cardinalem suos infideles suscepisset<sup>31</sup>.

L'episodio è sempre visto dalla parte dell'imperatore; ma il *dolose* è chiaramente un'annotazione valutativa del narratore, che ci avvisa fin dall'inizio che le accuse del papa sono false e pretestuose. Sulla prima questione, Ottone risponde di non avere affatto intenzione di appropriarsi le terre strappate a Berengario; sulla seconda, la replica scopre lentamente un intero piano di infamie, in un crescendo continuo fino alla prova della colpevolezza di Giovanni:

Leonem episcopum et Iohannem cardinalem diaconem suos infideles, quos nos suscepisse accusat, his temporibus nec vidimus nec suscepimus. Constantinopolim domno papa eos ob iniuriam nostram proficiscentes dirigente, Capuae sunt, ut audivimus, capti; quibuscum etiam Saleccum, natione Bulgarium, educatione Ungarium, domni papae familiarissimum, et Zacheum virum reprobatum, divinarum atque humanarum inscium litterarum, a domno papa episcopum noviter consecratum et Ungariis ad praedicandum, ut super nos irruant, destinatum, eodem captos esse audivimus. Haec domnum papam nullis narrantibus fecisse crederemus, nisi litterae fidem admitterent, quae plumbo signatae sui nominis characteres monstrant. (cap. 6)

Liutprando affida alla risposta dell'imperatore il compito di smascherare tutta la doppiezza del pontefice. Ormai non si tratta più solo di voci o di testimonianze altrui: Ottone possiede una prova patente del *dolus* di Giovanni. Eppure, anche questa volta la contromossa appare blanda. Il *iustus imperator* preferisce seguire la procedura giudiziaria, e accetta spontaneamente di mettersi in presunzione di colpevolezza. Manda quindi a Roma due ambasciatori (uno è Liutprando), per dimostrare in dibattito o in duello la sua innocenza. L'accoglienza che essi ricevono non lascia dubbi sui sentimenti del papa (*quanto sanctum imperatorem tedio fastidiret*); essi riferiscono comunque ciò di cui sono incaricati, ma Giovanni

31. Per il testo di questo passo, cfr. *Discussioni e proposte*, p. 261-262.

rifiuta sia la discussione, sia il duello, e resta ostinatamente sulle sue posizioni. Così facendo egli prende tempo (*subdole*, commenta Liutprando), e restituisce un'ambasciata a Ottone, simulando di voler arrivare a un accordo; in realtà la manovra, presto smascherata, mira a consentire ad Adalberto di rientrare senza problemi in Italia (cap. 7).

Ottone torna dunque una seconda volta a Roma (è l'autunno 963); questa volta senza invito o approvazione del papa. Si sarà notato che fino a questo punto l'imperatore non è mai stato presentato come il promotore dell'azione. La sua discesa in Italia era stato espressamente richiesta dal papa e dagli Italici; le indagini su Giovanni erano una conseguenza inevitabile del tradimento di questi; l'ambasceria di Liutprando era una risposta alla precedente ambasceria del papa. Neppure ora, che l'intervento di Ottone è chiaramente contrario alla volontà del malvagio pontefice, l'*imperator sanctus* si muove di propria iniziativa: chi lo chiama, dice Liutprando, sono i Romani (*maior Romanorum pars optimatum*), e il loro invito non può essere definito segreto, non può dunque considerarsi macchinazione o congiura. L'impiego di un artificio stilistico insolito per l'*Historia Ottonis* (anche se frequente nell'*Antapodosis* e nella *Legatio*), la doppia domanda retorica (*Quid enim clam dixerim ...? Quid multis morer?*), mostra che si trattava di un punto delicato, sul quale probabilmente a Ottone venivano mosse contestazioni. Come altrove, Liutprando glissa sul merito della questione, appellandosi semplicemente alla *vox populi*; e così facendo riesce a conservare ad Ottone la sua fisionomia di garante, che interviene dietro richiesta dei sudditi come autorità giuridica superiore, a tutela degli interessi collettivi. Dal canto suo, il papa fugge (vilmente) insieme a Adalberto, accogliendo *honorifice* il quale poc' anzi aveva dimostrato la sua inequivoca adesione al «partito dei malvagi»; Ottone entra in città, dove i Romani gli giurano solennemente (così almeno dice Liutprando) che non avrebbero più nominato alcun papa *praeter consensum et electionem domni imperatoris Ottonis* (cap. 8).

Si apre qui il sinodo che deporrà Giovanni XII. Neppur esso, che è, come si è detto, il centro e la ragion d'essere dell'opuscolo, è promosso dall'imperatore, che coerentemente con la figura fin qui costruita si limita a dar seguito a una richiesta altrui: *rogantibus tam Romanis episcopis quam plebe*. Provvedimenti contro il papa appaiono, date le premesse, ormai inevitabili, e la procedura che verrà seguita sembrerà al lettore, sempre più convinto della malafede e della nequizia di Giovanni, improntata a un eccesso di prudenza; così come impazienti del garantismo imperiale sono rappresentati da Liutprando i partecipanti al sinodo. Ma Ottone, lo ricordiamo, è *iustus iudex*, e come tale si comporta; e sarà pronto a dimenticare rancori ed interessi personali in funzione della correttezza del processo.

Nel resoconto del sinodo, Liutprando impiega una modalità di narrazione che potremmo definire documentaria. Al lettore vengono presentati quelli che paiono i verbali delle riunioni, con tutte le caratteristiche stilistiche e formali di questo genere di testi. E' difficile dire quanto questa apparenza corrisponda alla realtà: Liutprando era presente al sinodo e aveva accesso agli atti, ma, anche ammesso che li abbia effettivamente consultati, l'intenzione polemica dell'opuscolo giustificava ampiamente riscritture e parafrasi, tanto più che dagli eventi erano trascor-

si vari mesi ricchi di colpi di scena<sup>32</sup>. La questione, fondamentale per una corretta esegesi storica del libello, è invece meno importante per una sua analisi letteraria, per la quale la realtà dei fatti conta meno del modo in cui l'autore li racconta. E che la narrazione 'documentaria' sia una scelta precisa è qui fuori discussione: la lista dei partecipanti al sinodo<sup>33</sup> che costituisce oggi il cap. 9 costituisce la chiave d'accesso all'intera sezione, e pone il suggello a quello che il lettore è portato a credere, non importa quanto a ragione, copia degli atti sinodali.

Inizia dunque il processo al papa contumace, con un breve discorso in cui l'imperatore chiede il motivo della sua assenza. Date le premesse, una simile domanda rasenta il ridicolo; ma è perfettamente in linea con il comportamento garantista (che, da un'altra prospettiva, è intempestività) con cui Ottone finora si è mosso. E' in questo caso il coro, costituito dai partecipanti al sinodo, ad esprimere una sorpresa e un'impazienza in qualche modo condivisa anche del lettore:

Tunc Romani pontifices et cardinales, presbiteri ac diaconi, cum universa plebe dixerunt: «Miramur sanctissimam prudentiam vestram nos hoc velle percontari, quod non Hibericos, nec Babilonicos, nec Indicos incolas latet. Non hic iam vel de ipsis est, qui veniunt in vestimentis ovium, intrinsecus autem sunt lupi rapaces: ita aperte saevit, ita palam diabolica pertractat negotia, ut nihil circuitiois utatur».

Dove è interessante la ripresa di artifici che già conosciamo, come l'unanimità della testimonianza e la forzatura di un'espressione convenzionale (in questo caso una citazione biblica ormai logora: *non hic iam vel de ipsis est qui veniunt in vestimentis ovium...*) in direzione di un'iperbole; e dove significativo è il riapparire del diavolo, dei *diabolica negotia* che fanno da contraltare agli *ecclesiastica et secularia negotia* di cui (al cap. 4) Ottone è proclamato promotore e difensore. L'imperatore, come di consueto, risponde frenando gli impulsi del coro e richiedendo il rispetto della procedura<sup>34</sup>.

Segue la presentazione dei capi d'accusa.

Tunc consurgens Petrus cardinalis presbiter se vidisse illum missam celebrasse et non communicasse testatus est. Iohannes episcopus Narniensis et Iohannes cardinalis diaconus se vidisse illum diaconem ordinasse in equorum stabulo non certis temporibus sunt professi. Benedictus cardinalis diaconus cum caeteris condiaconibus et presbite-

32. Si è detto più sopra (nota 15) che l'assenza pressoché totale di richiami alle disposizioni canoniche è da considerarsi sospetta. In generale, lo stile di tutta la sezione è nettamente liutprando, e fa pensare come minimo a una libera riscrittura degli ipotetici atti; a meno che non si pensi (come fanno Oldoni e Garbini, cfr. nota 5) che Liutprando stesso sia stato il verbalizzatore, o l'estensore di una parte dei testi sinodali.
33. Questa lista presenta varie incongruenze e omissioni, per le quali si possono ipotizzare le più diverse spiegazioni (difficile leggibilità delle firme in un documento sinodale ufficiale; lacune in un promemoria compilato da Liutprando stesso, presente alle sedute; guasti di trasmissione), nessuna delle quali conclusiva.
34. *Iustum nobis videtur ut accusationes nominatim exprimantur; dein, quid agendum nobis sit, communi consilio pertractetur*; dove *istum* non sarà termine generico, ma si riferirà a questioni procedurali: «Ci sembra conforme alla corretta amministrazione della giustizia...».

ris dixerunt se scire quod ordinationes episcoporum precio faceret, et quod annorum decem episcopum in Tudertina civitate ordinaret. De sacrilegio dixerunt non esse necesse percontari, quia plus videndo quam audiendo scire potuissemus. De adulterio dixerunt quod oculis non viderent, sed certissime scirent, viduam Rainerii et Stephanam patris concubinam et Annam viduam cum nepte sua abusum esse, et sanctum palatium lupanar et prostibulum fecisse. Venationem dixerunt publice exercuisse; Benedictum spiritalem suum patrem lumine privasse, et mox mortuum esse; Iohannem cardinalem subdiaconem virilibus amputatis occidisse; incendia fecisse; ense accinctum, galea et lorica indutum esse testati sunt. Diaboli in amorem vinum bibisse omnes tam clerici quam laici acclamarunt; in ludo aleae Iovis, Veneris caeterorumque demonum adiutorium poposcisse dixerunt; matutinas et canonicas horas non<sup>35</sup> celebrasse nec signo crucis se munisse professi sunt.

Il brano, che richiama evidentemente la prima lista di accuse del cap. 4, è come quella costruito da Liutprando con grande abilità. Si noti il *climax* ascendente nel numero dei testimoni: prima uno (Pietro cardinale presbitero), poi due (Giovanni vescovo di Narni e Giovanni cardinale diacono), poi uno che parla a nome di tanti (Benedetto cardinale diacono), infine *omnes tam clerici quam laici*; in parallelo, si può intravedere una sorta di *climax* nella gravità delle accuse. Il lettore è coinvolto in un processo accusatorio dapprima timido, poi più robusto e infine corale; lo stesso ritmo di successione delle accuse è sempre più rapido e intenso, la sintassi sempre più stringata, i crimini sempre più infami. In questa sede giuridica, le accuse corrispondono solo in parte a quelle che i Romani avevano informalmente rivolto al papa al cap. 4; piuttosto, le completano e le rinforzano. Il mancato rispetto delle regole canoniche, la pratica della simonia, il furto di oggetti sacri, l'adulterio e l'incesto, l'esercizio della caccia e della milizia, la violenza privata e l'assassinio, la bestemmia, il mancato rispetto degli obblighi sacerdotali; ognuno di questi crimini è presentato qui da testimoni precisi e in riferimento a fatti circostanziati, laddove al cap. 4 l'accusa non era formalizzata ma presentata come *vox populi*. Ma l'effetto sul lettore di questo cumulo di nefandezze va ben oltre il piano processuale: la figura di Giovanni, assente, finisce per giganteggiare nella sala del sinodo, come quella del rappresentante del Male, e di fronte a lui gli altri personaggi, imperatore compreso, passano decisamente in secondo piano (cap. 10).

Per l'ennesima volta, il lettore è stato condotto ad una reazione radicale, e per l'ennesima volta l'atteggiamento di Ottone lo delude. Il sovrano, pur di fronte a tante e tanto ben attestate accuse, che dovrebbero in fin dei conti null'altro che confermare ciò che egli ha già sperimentato di persona, frena ancora, e chiede il rispetto della procedura. Dichiarando di sospettare un'ostilità preconcepita contro il papa, egli chiede che le accuse siano provate al di là di ogni dubbio; ottiene dagli accusatori (ancora una volta unanimi: *episcopi, presbiteri, diaconi reliquosque clerus et cunctus Romanorum populus quasi vir unus*) solenne giuramento di verità, e constatata che almeno una delle accuse (quella di aver praticato la milizia) può essere provata anche da testimonianze neutrali (quelle dei soldati imperiali). Il sinodo si

35. Per il testo di questo passo, cfr. *Discussioni e proposte*, p. 263-264

dice d'accordo nel convocare il papa perché si discolpi. La lettera che gli viene inviata (da parte di *Otto divinae respectu clementiae imperator augustus cum archiepiscopis, episcopis Liguriaie, Tusciae, Saxoniae, Franciae*), che costituisce un nuovo allegato documentario, è occasione per ricapitolare e ricordare le accuse più infamanti<sup>36</sup>, e per sottolineare una volta in più la correttezza dell'imperatore, che assicura a Giovanni l'incolumità in caso di possibili intemperanze popolari (cap. 11-12)<sup>37</sup>.

La risposta del papa è celeberrima<sup>38</sup>:

Iohannes episcopus servus servorum Dei, omnibus episcopis. Nos audivimus dicere quia vos vultis alium papam facere. Si hoc facitis, excommunico vos da Deum omnipotentem, ut non habeatis licentiam nullum ordinare et missam celebrare. (cap. 13)

E' questa la prima e unica volta che Giovanni, per il resto costantemente assente, fa sentire la sua voce, e lo fa per iscritto, senza comparire in scena. Liutprando si diventerà a far bollare a Ottone e ai partecipanti al sinodo con pesante e doverosa ironia il latino del papa<sup>39</sup>; ma in questo rescritto è notevole anche il fatto che venga totalmente ignorato, come destinatario, l'imperatore, che pure era indicato come primo mittente della lettera al papa. Rispondendo soltanto a *omnibus episcopis*, sembra di far capire Liutprando, il papa compie un affronto verso l'imperatore, che non viene neppure nominato. In realtà, si ha la sensazione che di fronte ad una questione giuridica di una certa delicatezza, come già nel caso dell'arrivo di Ottone a Roma di cui si parla al cap. 8, Liutprando cerchi il modo migliore di aggirare il problema: il lettore ride sul cattivo latino del papa, e intanto dimentica la questione sostanziale circa la legittimità del sinodo e la sua effettiva abilitazione a deporre il pontefice. Forse qui Liutprando gioca più sporco del solito, getta deli-

36. «*Noveritis itaque non a paucis, sed ab omnibus tam nostri quam et alterius ordinis, vos homicidii, periurii, sacrilegii, et ex propria cognatione atque ex duabus sororibus incesti crimine esse accusatos. Dicunt et aliud auditu ipso horridum, diaboli vos in amore vinum bibisse; in ludo aleae, Iovis, Veneris caeterorumque demonum auxilium poposcisse*».
37. Si tratta, a quanto sembra, di una delle rarissime tracce di procedura canonica nel resoconto del sinodo (Zimmermann rileva un parallelo con i *Canones in causa Apiarii*, 30).
38. F. NOVATI, *L'influsso del pensiero latino sopra la civiltà italiana del medio evo*, Milano, 1899, p. 48, la cita a esempio della degradazione linguistica che doveva essere comune, anche se non generale, all'epoca.
39. «*Est et aliud vestris in litteris scriptum quod non episcopum, sed puerilem ineptiam scribere decenter. Excommunicastis etenim omnes ut haberent licentiam canendi missas, ordinandi ecclesiasticas dispositiones, si alium Romanae sedi constitueremus episcopum. Ita enim scriptum erat: "Non habeatis licentiam nullum ordinare". Nunc usque putavimus, immo vere credidimus, duo negativa unum facere dedicativum; nisi vestra auctoritas priscorum sententias infirmaret auctorum*». E, bontà sua, il sinodo si astiene dal contestare gli altri volgarismi, *da deum omnipotentem e audivimus dicere*, le sciatterie come *alium papam facere* o *si hoc facitis*, come pure lo stile assai poco protocollare del rescritto. Si può osservare che il codice London, Harl. 3713, il più conservativo dei testimoni del gruppo δ (= Becker C), riporta il testo con un ulteriore strafalcione, particolarmente comico (*aliam papam*), che si considera da ascrivere alla fantasia di un copista (forse di quello dello stesso archetipo di δ, che pare colto e incline all'innovazione, e può dunque aver esagerato la parodia).

beratamente fumo negli occhi del lettore; certo elude possibili argomentazioni contrarie alle sue scendendo su un piano non pertinente, financo poco leale. Il tutto si riduce infine ad un assioma molto comune nelle operazioni propagandistiche: gli argomenti dell'avversario non meritano di essere presi in considerazione, quali che essi siano, poiché vengono da una parte talmente squalificata che, semplicemente, non è possibile abbia ragione.

La successiva lettera del sinodo è un ultimatum (cap. 14). Liutprando ha cura come sempre di sottolineare che Ottone, più che prendere l'iniziativa, ratifica le proposte di altri<sup>40</sup>; ma finalmente l'imperatore sembra disposto a passare a vie di fatto. La lettera, di cui Ottone è, come per la precedente, primo firmatario, dà giudizi pesanti ed espliciti, se non ancora sull'operato, almeno sul rescritto del papa (*inconsultorum hominum vanitas, puerilis ineptia*), e suggerisce una prefigurazione che non lascia scampo, quella fra Giovanni e Giuda. Ciononostante, viene concessa al papa ancora un'ultima possibilità: *si ad synodum venire et obiecta purgare non differitis, auctoritati vestrae procul dubio oboedimus*, dove *oboedimus* non potrà essere più inteso, ormai, che come un rispetto formale del titolo e delle regole. Altrimenti, è pronta la condanna.

Ma Giovanni non viene. Liutprando racconta che i messi incaricati di consegnare la lettera sinodale non poterono farlo, perché il papa *pharetratus in campestris abierat, nec quisquam erat qui his ubi ipse esset indicare posset*. Dobbiamo leggere qui l'eco di una polemica di tipo procedurale, perché il papa potrebbe essersi appellato al fatto che non aveva avuto notifica dell'ultimatum? Certo Liutprando vuol rilevare che i messi —e quindi il sinodo, e quindi Ottone— hanno agito con la massima correttezza possibile, e che se la lettera non è arrivata la colpa ricade sul solo Giovanni. Ma questa risposta mancata del papa appare in larga misura parallela all'unica risposta a suo tempo pervenuta, il misero e miserabile rescritto alla prima lettera del sinodo: in questa circostanza come in quella, Liutprando ci mette davanti agli occhi il paradosso, l'enormità del comportamento del papa, evitando accuratamente di entrare nel merito del problema. La figura di questo pontefice, che se ne va a spasso con arco e frecce per la campagna, mentre a poche miglia un consesso di vescovi venuti da tutta Europa, presieduto dall'uomo più potente del tempo, discute di lui e decide la sua deposizione, questa figura a noi può apparire originale, anticonvenzionale, perfino simpatica; ma questa simpatia è tutta letteraria. In una dimensione politica, che è quella in cui si pongono l'opuscolo e i suoi destinatari, allora come oggi un tale comportamento porta ad una condanna senza appello.

La misura è colma, e finalmente l'imperatore interviene per assestare il colpo conclusivo. Egli rivela ai vescovi gli accordi (che si suppongono fino a quel momento segreti) intercorsi fra lui e il papa, quelli stipulati in occasione dell'ambasceria con cui si è aperto l'opuscolo. Le accuse di Ottone sono di natura politica, non più

40. *Cum haec epistola in sancta synodo legeretur, advenerunt qui prius defuerant religiosi: a Lotharingia Henricus Treverensis archiepiscopus, ab Emilia et Liguria Wido Mutinensis, Gezo Tertonensis, Sigulfus Placentinus. Quorum consilio domno papae ita rescribunt: [...] Dove quorum, grammaticalmente riferito ai nuovi arrivati, andrà forse inteso in senso meno esclusivo: «sentito anche il loro parere», o «con il parere dei partecipanti al sinodo».*

morale; ma siamo in epoca feudale, e la politica si basa su patti personali e sul loro rispetto:

Ereptus vero mea opera ex eorum manibus et honori debito restitutus, oblitus iuramenti et fidelitatis quam mihi supra corpus sancti Petri promisit, eundem Adelpertum Romam venire fecit et contra me defendit, seditiones fecit et, videntibus nostris militibus, dux belli factus, lorica et galea est indutus.

Il cerchio, che si è aperto con la richiesta di intervento all'imperatore all'inizio dell'opuscolo, si chiude ora con la rivelazione del patto e del tradimento di Giovanni. Nella forma non è Ottone a deporre il papa (Liutprando sa bene che egli non ne ha il potere, e in più ne approfitta per dare una nuova pennellata al ritratto dell'imperatore garantista); il suo discorso si conclude con l'eufemistica richiesta al sinodo di valutare i provvedimenti da prendere<sup>41</sup>. La decisione è come sempre unanime: occorre liberare Roma da quel *monstrum*, che con il suo esempio ha traviato tanti cittadini:

Ad haec Romani pontifices reliquusque clerus et cunctus populus responderunt: «Inauditum vulnus inaudito est cauterio exurendum! Si corruptis moribus soli sibi et non cunctis obsesset, quoquo modo tolerandus esset. Quot prius casti huius facti sunt imitatione incesti! Quot probi huius exemplo conversationis sunt reprobi!<sup>42</sup> Petimus itaque magnitudinem imperii vestri monstrum illud, nulla virtute redemptum a vitiis, a sancta Romana ecclesia pelli». (cap. 15)

La decisione è, più che doverosa, inevitabile; la sua motivazione, ancor più che giudiziaria, pastorale. Liutprando la presenta in modo da far apparire che il sinodo avrebbe tradito i propri compiti se avesse agito altrimenti. La formula usata rivela una deliberazione dolorosa, presa a malincuore come una dura necessità: un atteggiamento più ragionevole da parte del pontefice avrebbe evitato il precipitare della situazione. Tutti i tentativi per salvarlo sono stati fatti, ma lui li ha esplicitamente rifiutati: il colpevole della rovina di Giovanni è uno solo, Giovanni stesso.

L'opuscolo, come si è detto, non si conclude con la deposizione del pontefice e la successiva elezione (naturalmente unanime) di Leone VIII (cap. 16), ma si occupa degli strascichi della vicenda fino alla deposizione di Benedetto V, nel giugno del 964. Dietro le quinte è sempre Giovanni, che sobilla e corrompe i Romani; ma non cambia neppure il comportamento di Ottone, le cui risposte alle azioni del nemico appaiono come sempre né incisive, né tempestive. Così il *sanctissimus imperator* allontana l'esercito da Roma perché il suo mantenimento non abbia a pesare sulla cittadinanza; ma questa sua generosità dà agio a Giovanni di suscitare una ribellione con la promessa di denaro. Il progettato attentato a Ottone e a Leone fallisce, e il sovrano riesce a domare la rivolta (cap. 17)<sup>43</sup>; ma con un nuovo

41. *Quid super hoc sancta synodus decernat, edicat.*

42. L'edizione Becker intende le due espressioni come interrogative; ma manca nel manoscritto l'indicazione del punto di domanda, del resto non necessario.

43. La descrizione di questa battaglia è, come sottolineano giustamente OLDONI (*Italia e Bisanzio*, cit., p. 29) e GARBINI (*Scrittura autobiografica*, cit., p. 482), un pezzo di bravura.

(e consapevole, dice Liutprando!) errore strategico, indotto da una richiesta del nuovo papa, egli libera tutti i ribelli presi in ostaggio e se ne parte, affidando Leone ai Romani *quemadmodum lupis agnum* (cap. 18). E' questo il punto dove, più che in altri, la figura di Ottone giusto, pio, magnanimo e tollerante, sovrano paterno e illuminato, rivela la sua debolezza, e dove il sacrificio dell'efficienza politica che Liutprando è costretto a sostenere per conservare intatta questa immagine risulta più gravoso. Ma l'ottica dell'autore è ormai un'altra: non più soltanto correttezza procedurale, desiderio di mostrare la ragione totale e incondizionata che sta dalla parte di Ottone, ma vera identificazione di Ottone nel Cristo, così come Giovanni si avvicina sempre più a Satana<sup>44</sup>. Ecco perciò che l'imperatore finisce per muoversi secondo una logica che non è di questo mondo, una logica che non è di efficienza, ma di verità; ed ecco che egli affida il suo protetto Leone ai Romani, come Dio Padre consegnò il Figlio agli uomini, ben sapendo —come dice Liutprando— cosa poi questi gli avrebbero fatto. E, come Satana, Giovanni agisce ora tramite emissari: sono questa volta le *mulieres quibuscum Iohannes qui dictus est papa voluptatis suae ludibrium exercebat* a istigare i Romani contro Leone, a provocarne la fuga e a richiamare in città il pontefice deposto (cap. 19).

L'imperatore, *tantum dedecus egre ferens* (oltre ad aver provocato la cacciata di Leone, Giovanni *abdicatus* aveva fatto mutilare due alti dignitari, evidentemente fedeli a Ottone), è costretto nuovamente a intervenire. Lo scontro finale fra i due avversari è nell'aria; ma non avverrà mai.

Prius tamen quam sancti essent imperatoris copiae congregatae, volens cunctis seculis innotescere Dominus quam iuste esset Iohannes papa a suis episcopis et omni plebe repudiatus quamque postmodum iniuste receptus, quadam nocte extra Romam, dum se cum viri cuiusdam uxore oblectaret, in temporibus adeo a diabolo est percussus, ut infra dierum octo spacium eodem sit vulnere mortuus. Sed eucharistiae viaticum ipsius instinctu qui eum percusserat non percepit, quemadmodum a suis cognatis et familiaribus qui praesentes erant persaepe sub attestazione audivimus. (cap. 20).

La morte di Giovanni è dunque la morte di un dannato. Egli è *percussus a diabolo* mentre commette il peccato; e il diavolo resta al suo fianco nei giorni dell'agonia, impedendogli di ricevere l'ultimo sacramento. La morte del pontefice deposto conferma ciò che da tempo il lettore aveva capito: che la lotta fra Ottone e Giovanni, lungi dall'essere soltanto la lotta fra due uomini o fra due poteri, rappresenta la lotta fra bene e male, fra giusto e ingiusto, fra Dio e demonio. La morte nel peccato del pontefice costituisce la chiave che *a posteriori* prova definitivamente la mostruosità, la diabolicità del personaggio; e non stupisce che qui, e qui soltanto, Liutprando insista nell'indicare la sicurezza della notizia: *quemadmodum a suis cognatis et familiaribus qui praesentes erant persaepe sub attestazione audivimus*.

44. L'assimilazione di Ottone a Dio è notata anche da GARBINI (*Scrittura autobiografica*, cit., p. 482-83), che osserva altresì come uno strumento attraverso il quale essa viene resa evidente è la contrapposizione fra Ottone *pater* e Giovanni *puer*. Analoga assimilazione fra Ottone e Cristo si ritrova anche nel IV libro dell'*Antapodosis*; mentre negli ultimi capitoli del II libro a Cristo è accostato (per analogia di situazione, più che per personalità) Berengario I.

Ciò che segue, nell'*Historia Ottonis*, costituisce a questo punto davvero un'appendice. In poche righe si parla dell'elezione di Benedetto V in opposizione a Leone VIII, dell'assedio posto da Ottone a Roma, della presa della città, della reintegrazione di Leone sul soglio pontificio (cap. 21). Il processo a Benedetto (cap. 22), nuovamente nella forma documentaria di un verbale, conclude l'opera come è giunta a noi; ma si farebbe comunque fatica, a questo punto, ad immaginarne un'ulteriore prosecuzione<sup>45</sup>. Il conflitto apertosi con il tradimento di Giovanni XII si è chiuso con la sua morte, così come escatologicamente il conflitto fra il bene e il male si chiude con la sconfitta del diavolo; il resto, è inevitabile conseguenza. Anche il copista *Jacobus* da cui ha preso le mosse la nostra analisi evidentemente la pensava così. Per lui l'ultimo evento notevole dell'opera è che Giovanni *a diabolus percussus interierit*. Di Benedetto V nessuna traccia.

45. Nel Clm 6388, e ovviamente in tutti gli altri codici, che ne derivano, l'*Historia* è mutila della fine; la mutilazione occorreva già nell'antigrafo del monacense, come dimostra la disposizione del testo in questo manoscritto (cfr. quanto abbiamo scritto in *Liutprando da Cremona e il codice di Frisinga Clm 6388*, Turnhout, 1994, p. 21; ma l'osservazione era già del Pertz, in «Archiv» 7, 1839, p. 392). Nella parte mancante doveva trovarsi la conclusione delle disposizioni contro Benedetto e l'elenco degli intervenuti al sinodo che lo depose, annunciato all'inizio del cap. 22 (*cuius nomina inferius adscribentur*).